

[Voci italiane e straniere a confronto] Indagine sugli stereotipi associati agli accenti stranieri¹

Abstract: The essay runs through again the origin and development of prejudice and stereotype concepts, producing specific social representations, in sociology and other social sciences. In this particular case, social representations taken into account relate to conception of migrant into Italian society.

Analyzing such fundamental concepts, the essay points out the outcomes of a sociolinguistic research, accomplished with *verbal guise* methodology. It identifies the individual's value pattern starting from his/her reaction to precise items coming from some registered Italian and migrant voices.

Keywords: Stereotype; Prejudice; Social representation; Verbal guise; Migrant; Linguistic analysis.

Introduzione

In questo lavoro sono presentati i risultati di una ricerca esplorativa condotta sugli stereotipi nei confronti degli accenti stranieri. L'area di interesse è quella delle rappresentazioni sociali indagate al confine tra gli ambiti linguistico e sociologico. Recependo l'invito rivolto da Brettell e Hollifield (2000), vorremmo cercare di avviare un "dialogo attraverso le discipline" per lo studio delle migrazioni. Se l'immigrazione è un fenomeno complesso i cui effetti sono influenzati da molti fattori, esso rappresenta un settore che sembra sempre di più richiedere un approccio multidisciplinare (Suarez-Orozco, Carhill 2011; Dovidio, Esses 2001), con strategie che utilizzino vari metodi di analisi in modo da esplorare il tema da diversi punti di vista. L'indagine si inserisce nello scenario più ampio degli studi sulle relazioni tra individuo e società e intende essere una prima analisi sui processi di interazione tra società e immigrato. Numerosi sociologi si sono concentrati sull'osservazione delle dinamiche interattive tra immigrati e nuovo ambiente in termini di adattamento sociale. Tuttavia gli immigrati, nello stabilire forme di relazione e di appartenenza sociale nel nuovo ambiente, sperimentano ostacoli e situazioni problematiche soprattutto se si stabiliscono in un nuovo contesto all'interno di una cornice di ricezione di pregiudizio sociale (Valenta 2009). Concetti quali assimilazione, acculturazione, incorporazione e, più recentemente, interazione sono stati usati estensivamente nella letteratura sociologica sull'immigrazione in modo da fornire un orientamento concettuale per l'analisi del tema (Portes, Haller, Guarnizo 2002; Ambrosini 2011).

È noto come la lingua sia uno strumento di acculturazione, il primo passo nel processo di assimilazione nella nostra società, attraverso il quale è ovviamente possibile acquisire valori e norme del paese di arrivo (Gordon 1964). La lingua è anche oggetto in grado di veicolare significati e valori sociali: parlando ci presentiamo agli altri e i vari modi di parlare (i diversi "accenti") sono regolarmente sottoposti a valutazione, più o meno esplicita. I dialetti, le varietà regionali e quelle non native di una certa lingua sono solitamente stigmatizzate e considerate "brutte", "sgradevoli", "scorrette", mentre le varietà cosiddette standard sono etichettate come "belle", "gradevoli", "corrette". Nonostante gli idiomi siano tutti sullo stesso piano da un punto di vista squisitamente scientifico,

¹ La ricerca beneficia del lavoro di sistemazione dei dati sperimentali compiuto dalla dott.ssa Valentina Scarpelli. La sua precisione e la sua cura sono state di grande aiuto nell'analisi delle risposte ottenute durante i test. L'esperimento percettivo è stato condotto da Silvia Calamai e Valentina Scarpelli, la quale ha curato il reperimento delle voci non native. L'articolo è frutto della riflessione comune delle autrici. Tuttavia, Francesca Bianchi ha curato la stesura dei paragrafi 2 e 6, Silvia Calamai quella dei paragrafi 3, 4 e 5. Il primo paragrafo è da attribuirsi ad entrambe le autrici.

questa equivalenza scompare quando ci si sposta dal versante glottologico a quello più propriamente sociale.

L'obiettivo del lavoro è dunque quello di indagare le opinioni e soprattutto gli atteggiamenti associati ad accenti differenti di italiano, e di riflettere sulla dimensione concettuale del pregiudizio e della distanza sociale sviluppata abitualmente dagli individui. Sebbene le rappresentazioni sociali non siano in grado di dirci molto sulle pratiche e sulle politiche effettivamente realizzate, non è possibile prescindere da una loro analisi se si pensa che la dimensione culturale (dai linguaggi alle modalità di attribuzione di senso alla realtà) si lega in modo sempre più inestricabile, nelle società contemporanee, alle dimensioni politiche ed economiche, contribuendo a definire gli spazi concreti di azione (Colombo 2009).

Nel primo paragrafo viene fornito un sintetico quadro teorico degli studi presenti in letteratura sui temi dello straniero e dell'interazione sociale, e, al confine tra sociologia e psicologia sociale, su pregiudizio e stereotipo. Se l'interazione sociale tra società e immigrato (lo "straniero") appare complessa e foriera di tensioni per la sua naturale ambivalenza, i processi di categorizzazione e di semplificazione della realtà sociale sono più frequenti di quanto si sia disposti a immaginare perché accompagnano, agevolando e rendendo di per sé possibili le interazioni tra i soggetti. Nel secondo paragrafo si offre, dal versante più propriamente linguistico, un quadro delle indagini percettive in merito al riconoscimento e alla valutazione degli accenti e delle diverse varietà linguistiche. Il terzo paragrafo presenta il disegno sperimentale adottato nella ricerca; il quarto riporta alcuni risultati degni di nota sul piano più propriamente sociologico.

Tra pregiudizi e stereotipi: la rappresentazione dello straniero

Con lo sviluppo del processo di globalizzazione non solo aumentano, attorno al pianeta, i flussi di beni, denaro e idee ma anche quelli delle persone², creando fenomeni di unificazione e diversificazione (Appadurai 1996; Tajfel 1995; Beck 2009). È ormai un dato di fatto la presenza di stranieri nel senso pieno del termine di persone "che oggi arrivano e domani restano" (Simmel 1908; Caselli 2010). Nel suo *Exkurs über den Fremden* (*Excursus sullo straniero*), Simmel definisce lo straniero come qualcuno che è accettato quale membro del gruppo ma che nonostante ciò resta separato da esso. La relazione dello straniero con il gruppo sociale può essere considerata un'unica sintesi di vicinanza e distanza. Lo straniero è una figura instabile nella società e rappresenta un simbolo dell'ambivalenza simmeliana: è qualcuno inserito nella società che lo ospita ma al tempo stesso portatore di una cultura diversa, senza riferimenti stabili rispetto alla comunità ospitante. In effetti, le relazioni tra lo straniero e la società si esplicano attraverso dinamiche di interazione che prevedono, da un lato, un senso di minaccia e distanza sociale, dall'altro, curiosità e coinvolgimento.

Sempre in ambito tedesco anche Norbert Elias, nel suo noto studio sul villaggio inglese di Winston Parva, mostra le dinamiche di interazione definite figurazioni³, sviluppatesi tra il gruppo di lavoratori manuali, anziani abitanti di Winston Parva, gli *established*, e il gruppo dei nuovi lavoratori manuali che si insediano nei dintorni della comunità, gli *outsiders* che sono esclusi da qualsiasi contatto con i primi (Elias, Scotson 1965). L'analisi, che vuole essere principalmente un'osservazione delle dinamiche sociali che si giocano tra i gruppi sociali, finisce per rinviare comunque in modo piuttosto diretto alla questione del razzismo. I meccanismi di interazione presenti a Winston Parva possono infatti valere come modello per qualsiasi processo di interazione che si instauri tra una comunità consolidata e i nuovi arrivati. Solo in questi termini è possibile interpretare i meccanismi di chiusura e difesa, oltre che di distanza sociale, messi in atto dalla comunità autoctona nei confronti di coloro che sono ritenuti «diversi» (Cipollini 2002). La ricerca fa emergere alcune questioni fondamentali del razzismo, dall'esclusione sociale ai rapporti di potere, proprio laddove non sembrerebbero doversi registrare problemi di quel tipo. Gli *outsiders* sono vittime della segregazione, della stigmatizzazione e del rifiuto pur non essendo diversi dal resto dei lavoratori manuali per razza, lingua, cultura nazionale o classe sociale (in entrambi i casi si tratta di membri della

² In realtà occorrerebbe distinguere tra una globalizzazione dall'alto dei capitali e delle autorità globali e una globalizzazione dal basso dei migranti e delle loro comunità (Portes, Guarnizo, Landolt 1999).

³ Come è noto, il concetto di figurazione rimanda al rapporto di stretta interdipendenza tra gli individui (Elias 1970).

classe operaia). Il caso è sociologicamente cruciale considerando che i meccanismi in azione vengono indagati mettendo a nudo il razzismo senza che, paradossalmente, siano presenti distinzioni di razza e, parimenti, senza l'apparenza di *cleavages* di ordine economico. Dunque il razzismo, per emergere, non ha bisogno della presenza di una reale e obiettiva differenza fisica perché la differenza può sempre essere creata artificiosamente come effettivamente avviene nella comunità indagata da Elias. Anche nozioni quali l'esclusione, la discriminazione, la stigmatizzazione vengono messe ben in risalto nel momento in cui lo studio fa emergere in modo così deciso l'impossibilità di ogni tipo di contatto tra i due gruppi sociali, essendo il gruppo degli *outsiders* considerato una vera e propria minaccia per il potere e l'integrazione del gruppo preesistente, in definitiva per l'identità sociale e culturale degli *established* (Wieviorka 1965). È qui che Norbert Elias colloca il pregiudizio, ovvero all'interno delle relazioni tra *established* e *outsiders*, prodotto da un lato dei meccanismi di identificazione e riconoscimento in un contesto di valori che caratterizza il gruppo integrato e, dall'altro, del conflitto per il potere che si sviluppa tra il gruppo e i «diversi». In questa direzione, l'analisi del pregiudizio non può essere considerata seguendo la mera interpretazione psicologica ma piuttosto aggiungendo ad essa una caratteristica complementare, eppure essenziale, ovvero una spiegazione socio-relazionale.

Generalmente, nella letteratura sociologica lo straniero ha sempre giocato un ruolo ambiguo, evocando sia un'idea feticcio di libertà che la paura dell'anarchia e del degrado sociale con una prevalenza verso la seconda (Harper, Raman 2008): questo perché le nozioni di discriminazione, stigmatizzazione e pregiudizio sono ancora molto diffuse nelle nostre società. Si tratta di concetti rilevanti, sviluppatisi proprio a partire dall'analisi della categoria di «straniero» e che hanno con essa importanti punti di contatto (Tabboni 1993). Se si considera il tema del pregiudizio, si scopre come esso implichi un'azione pregiudiziale verso una persona o un gruppo sociale a causa della presenza di sentimenti di antipatia, paura o, addirittura, odio. La tendenza a usare il pregiudizio proviene sia da condizionamenti personali che culturali: si mostrano attitudini antagonistiche e sgradite verso alcuni e favorevoli e gradite verso altri. Come vedremo tra poco, le attitudini possono essere alimentate non solo da differenze nelle abitudini e nel colore della pelle ma anche da differenze negli accenti e nella voce. Il pregiudizio sembra effettivamente dipendere dalla costruzione e dall'accettazione, da parte di un gruppo sociale, di nozioni generalizzanti o immagini di caratteristiche tipiche che riguardano un altro gruppo⁴: i membri individuali di un certo gruppo vengono allora visti attraverso il velo degli stereotipi di quel gruppo (Young 1929). Dobbiamo quindi ora volgere la nostra attenzione al concetto di «pregiudizio».

In ambito psicologico, è necessario confrontarsi con uno dei primi e più approfonditi studi sul pregiudizio che, come è noto, è stato realizzato da Allport. Il pregiudizio viene in questo caso definito come «un'antipatia basata su una generalizzazione fallace e inflessibile». Esso «può essere percepito o espresso. Può essere diretto verso un gruppo intero o un individuo perché questi è un membro del gruppo» (Allport 1954/1988: 9). Allport credeva che l'acquisizione di antipatie sociali iniziasse nella fase della socializzazione primaria, attraverso l'esposizione dei bambini ai preconcetti di casta e di classe dei genitori e/o di altri famigliari. Il condizionamento delle risposte negative davanti alle immagini del gruppo minoritario, facilitate dall'etichettatura linguistica e/o da altri segnali, gioca un ruolo cruciale. Dunque, come il senso dell'identità del giovane inizia ad emergere e viene definito ulteriormente in termini di affiliazione di gruppo, da un lato si rafforzano i sentimenti di fedeltà e lealtà alle norme di gruppo, dall'altro quelli di separazione rispetto ad altri gruppi. La crescita dell'antagonismo verso i gruppi esterni non è una conseguenza inevitabile ma un potenziale per la formazione dell'ostilità: in tal modo rafforza l'attaccamento ai gruppi interni. Per Allport l'ostilità è «una naturale e comune [cornice] della mente umana⁵» (Allport 1954/1988: 17).

Le origini del pregiudizio sono numerose e eterogenee: occorre includervi fattori della personalità come l'orientamento all'autoritarismo e alla dominanza sociale, fattori cognitivi come la tendenza umana a pensare per categorie, fattori motivazionali come il bisogno di autostima ma anche sociali tra i quali le 'spietate' attribuzioni da parte del gruppo di riferimento al comportamento di altri gruppi (Brown 1989, 1995; Katz 1991). Sono in

⁴ Ciò sta a significare che il pregiudizio si rintraccia dove c'è un insieme di stereotipi o idee e emozioni accettate da un gruppo, relativamente ad un altro, considerato come gruppo dalle caratteristiche uniformi.

⁵ Sebbene Allport abbia riconosciuto le dimensioni emozionali, sociali, economiche e storiche del pregiudizio, egli tende a ritenere che il pregiudizio sia, almeno parzialmente, una conseguenza del normale funzionamento umano.

particolare i fattori cognitivi a rendere possibile lo sviluppo, da parte dell'individuo, di erronee generalizzazioni: dal momento che l'abilità di elaborare le informazioni è limitata, le persone formano delle categorie il cui contenuto rappresenta una ultrasemplificazione del mondo dell'esperienza. Si tratta di stereotipi che introducono ordine e semplicità laddove sono invece presenti complessità e variazione casuali e, in questa direzione, ci aiutano a far fronte alle situazioni mutando differenze sfumate, tra i gruppi, in differenze chiare o creandone di nuove laddove queste non esistono (Tajfel 1995; Brown 1989). Gli stereotipi sociali sono, allora, esempi esagerati e semplificati che combinano sempre tutti gli aspetti di una categoria anche se nella realtà questi non esistono.

Il processo di categorizzazione prende origine da una certa rappresentazione della realtà definita nel contesto di un gruppo sociale concreto. Tuttavia, la categorizzazione sociale, da sola non costituisce una condizione sufficiente perché i fenomeni intergruppi si realizzino. Occorre infatti che l'appartenenza di gruppo sia rilevante per l'immagine di sé dei soggetti che compongono i gruppi. Come ricordato opportunamente da Tajfel, tale fenomeno fa sì che si ricerchi una «identità sociale» positiva attraverso l'appartenenza di gruppo. Se l'identità sociale viene definita come «quella parte dell'immagine che un individuo si fa di se stesso, che deriva dalla consapevolezza di appartenere ad un gruppo (o a gruppi) sociale(i), unita al valore e al significato emozionale associati a tale appartenenza», alcuni aspetti di tale immagine si identificano con l'appartenenza a certi gruppi o categorie (Tajfel 1995: 314). Si tratta di una ricerca che può essere realizzata solo attraverso continui «confronti sociali» con altri gruppi e il risultato sarà rappresentato dal raggiungimento o mantenimento di una specificità positiva del proprio gruppo (*ingroup*) rispetto all'altro gruppo (*outgroup*)⁶ (Palmonari 1995). Gli stereotipi sono dunque le conseguenze di classificazioni acutizzate o accentuate. I giudizi stereotipati non sono espressi nel vuoto ma sono sempre, implicitamente, comparativi: è infatti essenziale una relazione verificabile tra la forza di uno stereotipo e la natura dell'esperienza passata che lo convalidi (Tajfel 1995).

L'interpretazione del pregiudizio ha portato a molti avanzamenti nella teoria e nelle spiegazioni di come gli stereotipi siano acquisiti e mantenuti⁷. Quando la maggior parte delle persone pensa al razzismo o ad altre forme di pregiudizio, rappresenta un gruppo che mostra avversione nei confronti di un altro gruppo. Nonostante questa dinamica sia piuttosto scontata, già dagli anni '70 le ricerche hanno mostrato che molti pregiudizi di gruppo sono più il risultato di un sentimento favorevole verso il proprio gruppo di riferimento piuttosto che l'esistenza di un sentimento negativo verso gli altri gruppi⁸. Rispetto alle teorie tradizionali che considerano il pregiudizio acquisito attraverso la socializzazione e supportato da credenze, attitudini, valori dei gruppi dei pari, numerosi approcci contemporanei riconoscono la persistenza delle forme intenzionali di pregiudizio ma considerano anche il ruolo di processi automatici o inconsapevoli e le conseguenti indirette espressioni di pregiudizio (Dovidio, Gaertner 1999). In quest'ottica, un contributo significativo allo studio del pregiudizio è stato quello prodotto in campo ermeneutico. Come è noto, seguendo tale orientamento, il pregiudizio ha, di per sé, un carattere costitutivo ineliminabile nelle reciproche interazioni e comprensioni e, per tale motivo, occorrerebbe esercitarsi nello sviluppare una costante sensibilità all'alterità del testo (dal dialogo alla lettera al libro...etc.). Come è stato opportunamente ricordato da Gadamer, lo sviluppo della sensibilità non presuppone un'obiettivo «neutralità» ma implica almeno una presa di coscienza delle proprie presupposizioni. Se il pregiudizio deve essere inteso come un giudizio che viene pronunciato prima di un'analisi definitiva degli aspetti obiettivamente rilevanti (Gadamer 1960), come tale appare difficile da superare. Secondo l'autore, il superamento dei pregiudizi (che è stato un obiettivo tipico dell'approccio illuminista), rappresenta esso stesso un pregiudizio, dalla cui revisione dipende la possibilità della conoscenza della finitezza che costituisce l'essenza dell'individuo. Questo perché, prima di

6 Come opportunamente ricordato da Palmonari, è dalla specificità positiva del proprio gruppo che deriva, nell'analisi di Tajfel, il sostegno e la valorizzazione dell'identità sociale. Nonostante le critiche apportate a tale impostazione (per tutti, Cfr. Rabbie 1988), la teoria sui rapporti intergruppi di Tajfel continua a rappresentare «un nucleo di idee che permettono di comprendere le dinamiche collettive che portano a produrre stereotipi sociali e pregiudizi» (Palmonari 1995: 26).

7 Ad esempio, se si guarda al contesto americano, il pregiudizio sembra aver rappresentato il problema centrale nelle relazioni tra maggioranza e minoranza, la causa fondamentale delle disuguaglianze sociali, politiche e economiche tra i gruppi oltre alla più formidabile barriera al cambiamento rispetto allo status quo.

8 In realtà, molte forme di pregiudizio (e discriminazione) si sviluppano non perché i gruppi esterni siano odiati ma perché i sentimenti di favore sono riservati al gruppo interno. La tendenza delle persone a favorire l'*ingroup*, riconosciuto come «pregiudizio verso il proprio gruppo» è stato riscontrato presso numerose culture. Il pregiudizio è anche collegato al modo in cui i membri del proprio gruppo di riferimento e gli *outgroup* spiegano reciprocamente il proprio comportamento. Queste spiegazioni, conosciute in psicologia come 'attributi causali' rappresentano entrambi il sintomo e la fonte del pregiudizio (Plous 2002)..

arrivare ad un'autocomprensione attraverso la riflessione, l'individuo comprende seguendo gli schemi «irriflessi» nella famiglia, nella società, nello stato in cui vive: i pregiudizi dell'individuo sono dunque costitutivi della sua realtà storica (Gadamer 1960). Compito dell'ermeneutica è chiarire le condizioni entro le quali si verifica la comprensione reciproca, considerando che i pregiudizi non sono qualcosa di cui l'interprete possa disporre liberamente. In altre parole, la conoscenza risulta possibile solo se l'interpretazione comprende che il suo compito è quello di non lasciarsi mai imporre pre-disponibilità e pre-cognizione dal caso o dalle opinioni comuni, ma di farle emergere dalle cose stesse, garantendosi così la scientificità del proprio tema. Ciò implica che l'interprete non sia un soggetto chiuso in se stesso, che possa avere pregiudizi distaccati dall'oggetto del suo comprendere: l'esperienza ermeneutica non può che essere aperta e dialettica e avviene soprattutto grazie al linguaggio perché l'oggetto di comprensione (documento, opera d'arte, discorso) è sempre linguaggio (Gadamer 1960).

Oggi, in parte a causa del cambiamento delle norme che hanno reso la discriminazione non semplicemente immorale ma anche illegale, aperte espressioni del pregiudizio risultano significativamente declinate. Ciò nonostante, forme diverse di pregiudizio continuano ad esistere e ad interessare la vita delle persone seppure espresse in modo più ambiguo. Il pregiudizio, lo stereotipo e la discriminazione si ritrovano spesso insieme, sebbene sia possibile anche registrarli separatamente. Quando un gruppo etnico viene stereotipato con un attributo neutro o positivo, il pregiudizio e la discriminazione possono mancare. Similmente, un pregiudizio generalizzato contro gli «stranieri» può non includere specifici stereotipi o atti di discriminazione. Tuttavia, le ricerche su tali fattori suggeriscono che le attitudini al pregiudizio non sono limitate solo a pochi individui patologici ma, al contrario, rappresentano un effetto del normale funzionamento umano e chiunque è suscettibile di un loro maggiore o minore utilizzo (Plous 2002). Diversi osservatori hanno adottato definizioni cognitivamente e affettivamente neutre, ad esempio descrivendo gli stereotipi come schemi necessari e normali usati per elaborare informazioni sociali relative a determinate categorie di persone (Ashmore, Del Boca 1981). Ad essere studiate sono state le diverse forme interrelate di razzismo 'sottile' visto che esse presentano sfide considerevoli: a livello sociale potrebbe essere persino più difficile ridurre le forme sottili di pregiudizio rispetto alle forme estreme, non solo perché le prime sono più diffuse ma perché queste si sviluppano attraverso i normali processi di pensiero, tendendo ad essere più ambigue e verificandosi frequentemente al di là di qualunque consapevolezza (Plous 2002).

Nel contesto odierno globale e multiculturale, possiamo non sorprenderci se l'incertezza percepita dagli individui raggiunge livelli molto elevati e ci si può chiedere come l'individuo reagisca all'incertezza (Bauman 1995; Catellani 2006). Egli può provare a ridurla identificandosi in una categoria sociale che sembra caratterizzata da confini definiti in modo chiaro e preciso ma può anche acquisire attitudini rigide e stereotipate sopravvalutando in modo acritico il gruppo adottato come modello autoreferenziale oppure, ancora, svalutando i gruppi che appaiono diversi dal proprio nello stesso modo acritico (Tajfel 1974). L'incertezza e la crisi di appartenenza rispetto alle categorie sociali significative possono essere rilevanti precursori di sciovinismo e xenofobia (Catellani 2006). In effetti, l'incontro con l'«Altro» può incoraggiare i dubbi, mostrando l'infondatezza dell'identità costruita e diventare una minaccia contro la quale l'identità finisce per «armare» se stessa e erigere veri e propri steccati. Se l'«Altro» è chiunque venga considerato e considera se stesso come «diverso» a causa delle sue origini etniche, linguistiche e/o religiose, oggi sono in particolare gli immigrati a essere percepiti come stranieri (Valzania 2012), e l'identità etnica si costruisce nelle relazioni tra i gruppi sociali, attraverso processi di inclusione ed esclusione che definiscono i confini tra «Noi» e gli «Altri».

L'attribuzione categorica attraverso la quale i concetti di «Noi» e «Altri» vengono definiti acquisisce rilevanza nella definizione dell'identità etnica ed è chiaro che il linguaggio rappresenta lo strumento principale di questa attribuzione dal momento che esso esprime l'identità. Le stesse famiglie degli immigrati e le comunità etniche sono consapevoli dell'impatto che i processi di immigrazione hanno sull'adattamento sociale e culturale degli individui dal punto di vista dello sviluppo identitario, professionale e soprattutto dell'uso del linguaggio (Suarez-Orozco, Carhill 2011). La lingua veicola appartenenza: si impara con fatica la lingua del paese ospitante con l'obiettivo di essere maggiormente accettati. Ma come vengono valutati gli accenti stranieri dagli autoctoni? Un primo, parziale, tentativo di risposta proviene a nostro avviso da un utilizzo di metodologie mutate dalla psicologia sociale del linguaggio e dalla linguistica, rivisitate alla luce delle finalità interpretative tipiche della sociologia.

Dalla parte dell'ascoltatore

Studi sulla percezione di diverse varietà linguistiche (dal cosiddetto standard al substandard, dagli accenti e dai dialetti locali alle varietà regionali e sopraregionali) datano a partire dagli anni Settanta. Spesso i ricercatori hanno utilizzato metodi abbastanza scoperti: in tempi più recenti, anche la dialettologia percettiva ha posto al centro delle proprie ricerche l'elicitazione di commenti diretti in merito a credenze e opinioni su questioni di lingua da parte dei non linguisti (Preston 1999). Diversamente, la psicologia sociale del linguaggio ha inteso indagare le attitudini provocate da una lingua o una varietà di lingua attraverso metodiche indirette, che non rivelino agli informatori l'oggetto dell'analisi⁹. La tecnica più famosa è quella che va sotto il nome di *matched-guise* (Lambert *et alii* 1960; Lambert 1966; Preston, Milroy 1999), inizialmente pensata per elicitare attitudini in merito ai gruppi francofoni e anglofoni in Canada. Il test intende stimolare situazioni e contesti in cui la riflessione metalinguistica possa sorgere in maniera indiretta, evitando il ricorso a domande esplicite. Nella sua forma canonica, i soggetti ascoltano campioni di parlato letto da voci che vengono presentate dallo sperimentatore come differenti e devono attribuire valutazioni soggettive in relazione alla personalità di chi emette la voce ascoltata. In realtà, le voci sono prodotte da uno stesso parlante che assume differenti sembianze (*guises*): in questo modo, quando un ascoltatore risponde in maniera divergente a due versioni della stessa voce, la differenza nel giudizio può essere attribuita all'effetto di una certa lingua rispetto a un'altra. È dunque possibile ottenere non reazioni inconsce alle voci (in realtà emesse da un unico parlante) ma reazioni alle diverse lingue o alle diverse varietà di lingua. Il vincolo dell'unico parlante pone tuttavia delle limitazioni oggettive, legate alla evidente difficoltà di reperire soggetti che siano perfettamente bilingui o che riescano comunque a dominare allo stesso modo differenti varietà di lingua. Nella variante della tecnica che prende il nome di *verbal guise* parlanti diversi forniscono le voci in diverse varietà di lingua.

Rispetto a metodologie più dirette, quali i questionari, una siffatta tecnica permette un alto grado di introspezione e produce dunque risposte più spontanee, anche se ha vari punti deboli, soprattutto nell'allestimento sperimentale: in primo luogo, viene usata in situazioni (classi, laboratori) che non sono molto naturali e che in qualche modo pongono costrizioni al soggetto, al quale peraltro viene chiesto un compito piuttosto artificiale, poiché molto raramente può accadere che le persone esprimano giudizi su altre persone soltanto sulla base della voce. Inoltre, la ripetizione dello stesso messaggio all'interno delle batterie di test porta il soggetto a concentrarsi sui tratti linguistici in una maniera profondamente diversa rispetto a quanto avverrebbe in una situazione comunicativa «normale». Infine, tale tecnica – che si sposa bene con la tradizionale sociolinguistica correlativa e che è preziosa per indagare variabili fonetiche – è stata criticata nei lavori di impostazione interpretativa e pragmatica «per il suo basarsi su una concezione statica del rapporto fra comportamento linguistico, atteggiamenti e contesto situazionale» (Berruto 1995: 115).

Nelle varie riproposizioni del test, si è tentato dunque di ovviare all'influenza dello stile di lettura selezionando campioni di parlato spontaneo in cui soggetti diversi parlano liberamente del medesimo argomento e si è cercato anche di utilizzare contesti sperimentali più naturali, in maniera tale da evitare l'influenza di situazioni artificiali nelle risposte al test (Williams, Garrett, Coupland 2003). Il vantaggio di questa metodologia, nonostante le molte critiche che possano esserle mosse contro, è quello di eliminare gli effetti delle variazioni idiosincratice nel parlato, anche se allo stesso tempo essa esclude, programmaticamente, tutte quelle caratteristiche che solitamente sono in covariazione con i vari accenti (ad esempio, i tratti paralinguistici). Del resto, più che nella linguistica essa è stata usata in maniera estensiva nell'ambito della psicologia sociale del linguaggio, la quale è ovviamente interessata al rapporto tra valori sociali e varietà/accenti locali, regionali, standard, piuttosto che ai dettagli acustici degli stimoli utilizzati negli esperimenti (dettagli che spesso si configurano come vere e proprie variabili sociolinguistiche). Il test permette dunque di ottenere risposte piuttosto generali in termini di valutazione sociale dal momento che punta sulla rappresentazione globale delle varietà linguistiche in esame: i risultati delle indagini

⁹ Rimandiamo a Edwards (1999) per una panoramica complessiva sulla questione.

mostrano come nel complesso le varietà locali e regionali siano di solito valutate in base alla dimensione della solidarietà (con concetti quali «caldo», «onesto», «amichevole», «concreto»), mentre le varietà standard sono valutate sulla dimensione dello status (con etichette quali «colto», «diligente», «operoso»).

È noto come la letteratura ad oggi disponibile si riferisca soprattutto all'universo anglofono e come siano pochi gli studi condotti in ambito romanzo. Per quanto concerne in particolare le analisi percettive della variazione sociolinguistica in Italia, siamo a conoscenza soltanto di due studi, peraltro neppure recenti, che utilizzano la tecnica del *verbal-guise* per indagare la percezione degli accenti standard e substandard a Catania e a Roma (Volkart-Rey 1990) e la percezione delle varietà regionali e sopraregionali a Padova, Milano, Bologna e Catania (Baroni 1983). Indagini di ambito territoriale più ristretto hanno posto al centro la valutazione – in termini di opinioni e atteggiamenti – di varietà toscane differenti (Calamai, Ricci 2005; Calamai 2011; Biliotti, Calamai 2012). La ricchezza linguistica della penisola (pressoché un *unicum* in territorio europeo)¹⁰ è pertanto un campo in buona parte da indagare in chiave percettiva. A complicare il quadro di un repertorio linguistico di per sé estremamente complesso si sono affacciate negli ultimi decenni le varietà di italiano non nativo parlate dai differenti gruppi etnici stabilizzati nel paese, che coesistono con varietà locali e regionali (non con l'italiano standard). Anche in questo caso, inchieste percettive condotte «dalla parte dell'ascoltatore» sono rarissime: a partire dagli anni Ottanta, gli studi si sono concentrati soprattutto sull'acquisizione dell'italiano come seconda lingua, alla scoperta di regolarità morfologiche e sintattiche nell'italiano «di stranieri» e dei fenomeni di interferenza tra sistemi linguistici differenti (Banfi 1993; Giacalone Ramat 2003). A quanto ci risulta, mancano ricerche che valutino il peso dei dettagli fonetici grazie ai quali gli ascoltatori etichettano i parlanti come 'rumeni', 'albanesi', 'marocchini', 'cinesi', 'filippini'... etc. La scarsità di studi percettivi sulla valutazione degli accenti locali e regionali dell'Italo-Romanzo si riflette, *mutatis mutandis*, sull'assenza di studi relativi alle opinioni e alle attitudini nei confronti delle varietà non native di italiano.

Il protocollo sperimentale

Pur con i limiti evidenziati in § 3, la tecnica del *verbal-guise* ci è parsa un'utile metodologia per ispezionare le valutazioni sociali e culturali associate ai diversi accenti di italiano. Per questa prima indagine, di carattere esplorativo, non miriamo a pesare la salienza relativa di specifici tratti linguistici, con l'ausilio della sintesi vocale, ma – in linea con gli obiettivi di Lambert – intendiamo osservare quali siano da parte di soggetti italiani le opinioni e gli atteggiamenti associati a: (a) una pronuncia «standard» di italiano¹¹; (b) una pronuncia locale di italiano (nella fattispecie fiorentina); (c) tre pronunce «non native» di italiano (parlante rumeno, albanese e angloamericano). La scelta di concentrarci sulle voci rumena e albanese rispecchia la distribuzione effettiva dei due gruppi etnici nella regione Toscana. Per quanto riguarda la pronuncia locale, l'accento fiorentino di italiano è stato preferito a quello aretino che avrebbe con ogni probabilità sortito effetti troppo localistici (l'inchiesta è stata svolta ad Arezzo). La voce angloamericana è inserita come voce di controllo; solo in maniera cursoria faremo riferimento ai risultati relativi al suo riconoscimento e alla sua descrizione socio-culturale.

L'esperimento percettivo mira pertanto a verificare se:

- a una pronuncia standard di italiano sia associato un profilo socioculturale medio-alto;
- a una pronuncia locale di italiano sia associato un giudizio di vicinanza e di simpatia;
- le diverse pronunce non native ricevano differenti valutazioni a seconda della nazionalità di riferimento.

¹⁰ Com'è noto, il repertorio linguistico degli Italiani include un numero ampio di varietà linguistiche: in ogni regione, oltre alla cosiddetta varietà 'standard' – su cui peraltro il dibattito tra gli studiosi è ancora aperto – viene parlato un dialetto dell'Italo-Romanzo, sia nella variante locale che in quella regionale. In aggiunta poi a circa venti dialetti regionali, sono censite anche varietà che non appartengono al sistema dell'Italo-romanzo, quali ad esempio quelle sudtirolesi, slovene, croate, albanesi, greche (Maiden, Parry 1997). In questo quadro, il fattore geografico è dunque la principale fonte della variazione linguistica nella penisola: neppure a livello fonologico esiste una pronuncia standard in grado di imporsi sui molteplici accenti.

¹¹ Con le perplessità evidenziate alla nota precedente. Il parlante utilizzato per la voce di italiano «standard», docente universitario, rientra nella categoria dei «professionisti della voce», ha esperienze radiofoniche e di doppiaggio. La sua parlata risulta priva di inflessioni dialettali.

Alla luce delle categorie di ingroup e outgroup, il disegno sperimentale si configura nel modo seguente:

- ingroup sperimentale: italiano «fiorentino»;
- ingroup di controllo: italiano «standard»;
- outgroup sperimentale: italiano non nativo di parlante albanese; italiano non nativo di parlante rumeno;
- outgroup di controllo: italiano non nativo di parlante angloamericano.

Il test percettivo è stato sottoposto a 121 «studenti/valutatori» iscritti al primo anno dei corsi di laurea della Facoltà di Lettere e Filosofia di Arezzo (Università di Siena). Il campione non è bilanciato per quanto riguarda la variabile sesso, dal momento che 100 soggetti sono femmine e 21 sono maschi, né per quanto concerne la variabile 'corso di laurea', poiché la stragrande maggioranza è iscritta al corso di laurea triennale in Lingue e Comunicazione Interculturale e d'Impresa. Gli studenti, tutti all'oscuro degli scopi della ricerca, sono stati invitati ad ascoltare voci diverse e a rispondere a una serie di domande relative alle singole voci prima di una regolare lezione universitaria, nell'a.a. 2011/12.

Le voci utilizzate per l'esperimento sono tutte maschili, ed hanno un'età tra i 30 e i 50 anni. I soggetti stranieri che hanno prestato la loro voce sono tutti residenti in Italia (da dieci anni) ed hanno almeno un diploma (il parlante angloamericano è laureato), in maniera tale da ridurre nei limiti del possibile i rischi di incertezze ed esitazioni nella lettura. Ciascuna voce è stata registrata in un ambiente privato e familiare, così da evitare possibili imbarazzi e inibizioni. Il brano letto – di ottanta parole – proviene da un oroscopo e corrisponde ai requisiti usualmente richiesti in un verbal-guise per arginare il rischio di possibili effetti spuri: facilità di lettura (sintassi semplice, parole di alta disponibilità) e neutralità semantica¹².

Il questionario sottoposto ai parlanti è costituito da quindici domande, identiche per tutte e cinque le voci, le quali sono state somministrate nelle classi secondo un ordine casuale (la prima voce udita proviene dal parlante fiorentino, la seconda da quello rumeno, la terza è la voce 'standard', la quarta albanese, l'ultima angloamericana)¹³. Le domande hanno riguardato, nell'ordine, la provenienza della voce (risposta aperta); il gradimento (Le piace questa pronuncia?, risposta chiusa); i motivi alla base della risposta sul gradimento (Perché?); il titolo di studio che potrebbe avere chi possiede una certa voce (risposta chiusa tra le opzioni nessuno, licenza elementare, licenza media inferiore, licenza media superiore, laurea); il lavoro che potrebbe svolgere (risposta chiusa tra le opzioni operaio, impiegato, insegnante, libero professionista, disoccupato); l'impegno che potrebbe mettere nel proprio lavoro (risposta chiusa tra le opzioni impegno costante, impegno discontinuo, poco impegno); se legge giornali, riviste o quotidiani (risposta chiusa); se usa internet (risposta chiusa); che tipo di macchina potrebbe avere (risposta chiusa tra le opzioni piccola cilindrata, media cilindrata, grossa cilindrata). Una domanda riguarda la definizione della voce tramite l'utilizzo del differenziale semantico (sicuro di sé/insicuro; colto/ignorante; simpatico/antipatico; cordiale/freddo). Seguono domande relative alla fiducia da riporre nella persona che possiede una certa voce (risposta chiusa); al suo rivestire un posto di lavoro di grande responsabilità (risposta chiusa); alla valutazione complessiva (risposta chiusa tra le opzioni positiva, negativa); al livello di conoscenza che il valutatore potrebbe avere nei suoi confronti (risposta chiusa tra le opzioni conoscente alla lontana e amico); al successo che potrebbe avere nella vita il soggetto che possiede una certa voce (risposta chiusa tra le opzioni ha sempre successo, a volte ha successo a volte no, non gli riesce mai niente); alla sua condizione socio-economica (risposta chiusa tra le opzioni ceto alto, ceto medio, ceto basso).

Dal riconoscimento al giudizio

Riportiamo di seguito alcuni dei risultati emersi durante l'indagine, con particolare attenzione ai seguenti

¹² I materiali sonori sono stati poi assemblati mediante il *software* libero di *editing* di audio digitale Audacity®, mediante il quale sono state anche rimosse alcune pause silenti prodotte inavvertitamente dai parlanti rumeno e albanese. La durata di ogni stimolo è di circa 30-40 secondi, una durata senza dubbio sufficiente per la discriminazione linguistica, come è ben dimostrato in Purnell *et alii* (1999).

¹³ Non possiamo tuttavia escludere che l'ordine possa aver in qualche modo esercitato un effetto – peraltro non controllabile – sui soggetti. Ci riserviamo di tornare in altra sede su questo possibile fattore di disturbo.

aspetti: riconoscimento e apprezzamento delle voci, e loro profilo socioculturale. Non sarà oggetto del presente contributo l'analisi delle risposte ottenute alla luce delle variabili mobilità geografica dei singoli soggetti e conoscenza delle lingue straniere, che da un esame sommario dei dati disponibili mostrano senz'altro una certa influenza, ma necessitano di un campione più bilanciato per poter essere opportunamente valutate.

Riconoscere voci. Tenendo in debito conto le critiche mosse da Dennis Preston a molte indagini percettive condotte con la tecnica *matched-guise* che non si preoccupavano del riconoscimento della parlata da parte dei soggetti intervistati (Preston 2002: 51-52), il test prevede una domanda esplicita sull'attribuzione della provenienza dei parlanti: se facessimo ascoltare una voce ad un soggetto che la giudica, ad esempio, intelligente e simpatica, ma non verificassimo l'attribuzione della provenienza da parte del medesimo soggetto, non sarebbe forse legittimo attribuire quel giudizio all'intera comunità linguistica cui quella voce appartiene. È dunque opportuno separare i giudizi attitudinali espressi dagli ascoltatori dalla loro abilità di riconoscere il dialetto del parlante: elicitando entrambe le risposte (riconoscimento della voce e attitudini in merito alla voce riconosciuta) diventa possibile attribuire i giudizi sulla voce ascoltata ai locutori di una certa varietà dialettale, correttamente riconosciuta (Clopper, Pisoni 2005: 317).

La voce fiorentina è stata etichettata come 'toscana' dal 73% degli studenti; tra questi, il 17% l'ha etichettata come "fiorentina". La voce rumena è stata riconosciuta dal 44% degli studenti mentre quella albanese dal 33%. Una percentuale relativamente bassa ha identificato la voce angloamericana come inglese (38%), ancor più bassa è la percentuale che ha riconosciuto la voce come americana (2%). Alla voce standard è stata attribuita una provenienza genericamente italiana solo dal 26% del campione. I soggetti riconoscono meglio la voce che proviene dalla propria regione, com'è ovvio (nel nostro caso, la provenienza del campione è toscana nella maggioranza dei casi) e a questa coincidenza viene spesso attribuito un valore positivo: «Mi piace questa pronuncia perché simile/vicina alla mia».

Merita dedicare una certa attenzione anche ai riconoscimenti errati in merito alle voci straniere: il 25% del campione etichetta come albanese la voce rumena mentre per il 7% risulta essere di provenienza africana; viceversa, l'11% etichetta come rumena la voce albanese¹⁴. È importante notare che la voce rumena non è mai scambiata per 'italiana', mentre quella albanese sì, dal 5% del campione.

Apprezzamento delle voci e «immagine» del parlante. La voce più gradita è quella standard (68%), seguita da quella fiorentina (64%). La voce meno apprezzata di tutte è quella rumena (16%). Un giudizio più favorevole riscuote la voce americana (27%) e soprattutto quella albanese (40%).

L'opposizione tra voce standard e voce rumena appare limpida anche in alcune scelte relative alle coppie di aggettivi: la voce del parlante standard è stata riconosciuta come sicura di sé dall'88% degli studenti, mentre quella del parlante rumeno è stata etichettata come insicura dal 67% del campione¹⁵. Se dal polo della autorevolezza (dato dalle coppie sicuro/insicuro) si passa al polo della vicinanza (simpatico/antipatico) la distribuzione delle risposte cambia in maniera sensibile: la voce meno simpatica è proprio quella del parlante standard (12%), mentre quella più simpatica risulta la voce albanese (38%), seguita da quella fiorentina (26%), americana (25%), rumena (21%). Un quadro per certi versi simile concerne l'opposizione cordiale/freddo: l'accento più cordiale è quello albanese (35%), quello meno cordiale è il rumeno (21%); l'accento più freddo è quello standard (32%).

L'accento rumeno è quello più stigmatizzato anche sul profilo socio-culturale: se la voce del parlante standard – seguito da vicino da quella fiorentina – appartiene, per gli intervistati, a un libero professionista¹⁶, la voce del parlante rumeno è associata alla professione dell'operaio (seguita da quella albanese). La professione di insegnante

¹⁴ Nel caso della voce rumena i dati mancanti hanno una percentuale relativamente bassa (2%), che diventa più elevata nel caso della voce albanese (14%).

¹⁵ In questi risultati può aver avuto un certo peso l'effetto relativo alla capacità di lettura: un parlante nativo ha una fluenza maggiore nella lettura rispetto a un parlante non nativo.

¹⁶ Rispettivamente, 50% e 45%.

è attribuita soprattutto alla voce di italiano standard (37%) e mai alla voce rumena, che solo in rarissimi casi è immaginata come libero professionista (1%) o impiegato (2%). La professione di impiegato è associata, nell'ordine, alla voce albanese (34%), seguita da quella fiorentina (33%) e quella angloamericana (27%). Alla voce standard non è mai attribuita la professione di operaio che viene al contrario assegnata in primo luogo a quella rumena (82%) e poi – ma a distanza – alle voci albanese (47%) e angloamericana (31%). La figura di disoccupato è associata soprattutto alla voce angloamericana (24%) e a quella rumena (21%).

Parimenti, se la voce del parlante standard appare principalmente quella di un laureato (78%), la voce rumena ha la licenza elementare (35%) mentre quella albanese possiede nella maggioranza relativa dei casi un diploma di scuola superiore (53%). La voce con l'accento locale è soprattutto diplomata (73%). La licenza media non è mai attribuita alla voce standard, che in nessun caso è priva di un titolo di studio, caratteristica, questa, posseduta soprattutto dalla voce rumena (16%).

L'opposizione tra voce standard e voce rumena emerge chiaramente anche nella risposta alla domanda relativa alla lettura e all'uso di internet: il parlante che possiede la voce standard legge e naviga nella rete (rispettivamente, 99% e 94%) mentre il parlante con la voce rumena tende ad usare più internet rispetto alla lettura (rispettivamente, 46% e 31%). La voce albanese è significativamente più vicina al parlante standard dal momento che per il 53% degli studenti legge giornali, riviste e quotidiani e per il 79% utilizza la rete internet.

La stessa tendenza risulta chiara anche nell'opposizione colto/ignorante: la voce standard è la più colta, quella rumena è la più ignorante (una posizione intermedia è rivestita dalla voce albanese). L'automobile posseduta dalla voce standard è di grossa cilindrata, mentre quella posseduta dalle voci rumena e albanese è di piccola cilindrata. Alla voce standard i valutatori attribuiscono un lavoro di grande responsabilità, che viene associato alla voce rumena solo in una bassissima percentuale. Colpisce nelle risposte a questa domanda la buona posizione della voce albanese, alla quale – più della voce angloamericana e fiorentina – è possibile attribuire una posizione lavorativa di rilievo. Si nota qui una certa differenza anche a proposito della percezione della condizione socio-economica delle voci albanese e rumena: la prima viene identificata come appartenente a un ceto medio nel 65% dei casi mentre alla seconda è attribuito un ceto basso nell'85% dei casi.

Per quanto riguarda il polo della vicinanza/lontananza, emerge ancora una volta la positività delle valutazioni nei confronti della voce albanese, che viene associata a un amico in misura maggiore rispetto alle voci standard, angloamericana, fiorentina. Naturalmente, la voce meno amichevole di tutte, anche in questo caso, è quella rumena. Si tratta di un punto, a nostro parere, significativo che è necessario evidenziare.

Per quanto concerne nello specifico le ipotesi formulate in § 4, i giudizi associati alla pronuncia standard di italiano si riferiscono senz'altro alla dimensione dello status (voce fredda, sicura), mentre la pronuncia fiorentina non è così limpidamente associata a giudizi di simpatia e vicinanza¹⁷. La voce albanese suscita giudizi più positivi dell'accento rumeno, a volte più positivi dello stesso fiorentino.

Per un percorso di ricerca interdisciplinare

Questa prima analisi sugli effetti degli stereotipi è stata realizzata in condizioni tali per cui i soggetti hanno avuto una quantità di informazioni davvero minima sugli individui membri dei gruppi che dovevano riconoscere. Per tale motivo, è altamente probabile (e tipico di tali situazioni), che gli effetti degli stereotipi siano più pronunciati rispetto a ciò che può accadere nella vita quotidiana. Come opportunamente ricordato da Tajfel «la scarsità di informazioni specifiche sull'individuo fa sì che i soggetti si affidino a quanto conoscono o ritengono di conoscere, a proposito del gruppo etnico al quale l'individuo in questione appartiene» (Tajfel 1995: 198). Anche se il campione relativamente ridotto non permette il ricorso a sofisticate analisi statistiche, è comunque possibile individuare alcune linee di tendenza che meritano ulteriori approfondimenti.

I risultati del nostro studio vanno senz'altro letti in riferimento allo sviluppo e all'aumentata diffusione della società multiculturale, da un lato, e al processo complesso di costruzione delle rispettive rappresentazioni sociali,

¹⁷ Il fatto che l'esperimento sia stato condotto ad Arezzo e non a Firenze può aver avuto un certo effetto nella risposta, cfr. anche § 4 e Biliotti, Calamai 2012.

dall'altro. Per quel che riguarda le rappresentazioni sociali, non si può non ricordare che un ruolo cruciale è svolto senza dubbio dai media perché gli atteggiamenti sviluppati dall'opinione pubblica dipendono fortemente dalle rappresentazioni simboliche da essi operate¹⁸. Così, ad esempio, dati recenti riferiti al 2011 indicano che sebbene, complessivamente, in ambito europeo il tema dell'immigrazione non sia tematizzato dalla televisione in modo ansiogeno (la media europea è pari al 2%), in Italia esso occupa il quarto posto dell'agenda dell'insicurezza con oltre 150 notizie ansiogene (pari al 7%) relative alla rappresentazione dei flussi migratori come «un'emergenza sbarchi senza precedenti», con una media, nel periodo, di 2 notizie al giorno. L'impiego di espressioni come «ondata di clandestini», «esodo inarrestabile», «esodo biblico» e la cronaca degli sbarchi nell'isola di Lampedusa con la presenza di immagini degli arrivi insieme ad una situazione di crescente degrado, il dibattito politico-istituzionale (con le accuse di abbandono all'Unione europea e le minacce avanzate dall'ex Ministro degli Interni Maroni di uscire dall'Unione Europea) hanno avuto una portata allarmistica - nel contenuto stesso della notizia o nelle modalità di narrazione, sia verbali sia iconiche - che hanno contribuito ad alimentare non poco la paura dell'altro¹⁹ (Osservatorio Europeo per la Sicurezza 2012).

Se il clima politico generale attuale risulta ancora piuttosto ostile verso gli immigrati e tutto preso da preoccupazioni di sicurezza per cui sembra difficile sperare in una politica della cittadinanza che si emancipi dalla soggezione a politiche restrittive verso l'immigrazione (Procacci 2009), la rappresentazione sociale degli immigrati nel contesto del nostro studio esplorativo appare più sfumata. Gli italiani, tra cui per quel che qui più interessa, i giovani e, nello specifico, gli studenti parrebbero avvertire una minore paura e, forse, una minore distanza sociale rispetto allo straniero. Il dato sembra aprire un nuovo scenario, tutto da indagare per i riflessi che potrebbe avere nei diversi contesti, e per l'influenza sulle relazioni sociali tra autoctoni e immigrati. I risultati appaiono in linea con quanto emerso dall'ultima indagine su «Percezione, rappresentazione sociale e mediatica della sicurezza» (Osservatorio Europeo per la Sicurezza 2012). Tale ricerca mostra un graduale cambiamento delle rappresentazioni sociali considerando che, accanto ad una percentuale abbastanza elevata di italiani che definisce l'immigrazione come una delle priorità assolute del paese (21%), si evidenzia una diminuzione della percentuale di italiani che ritiene che nel paese ci siano «troppi» immigrati (48%, in calo rispetto al 53% del 2010). Aumentano inoltre le persone che si pongono in modo favorevole nei confronti di chi arriva da un paese straniero (il 61% degli intervistati non vede una minaccia nella presenza straniera). A condividere questo sentimento sono soprattutto i giovani nella fascia anagrafica tra i 15 e i 24 anni (72%) e quelli tra i 25 e 34 anni (69%)²⁰. Infine, la percentuale di italiani che descrive l'immigrazione come un fenomeno che arricchisce la società nazionale è addirittura aumentata, passando dal 49% del 2010 al 58% del 2011 (Transatlantic Trends 2011; European Commission 2011).

Tuttavia, se si passa a considerare le rappresentazioni nei confronti delle diverse etnie, si nota la presenza di stereotipi in particolare nei confronti del gruppo rumeno. Anche in altre ricerche compiute in ambito psicologico sugli stereotipi degli italiani verso i gruppi di immigrati (Volpato, Durante 2008), trova conferma l'ipotesi che vede i rumeni considerati in un certo senso il bersaglio di pregiudizi come un tempo lo erano marocchini e albanesi (Caritas Italiana 2008). Si tratta di un'ipotesi emergente da alcuni studi recenti (Albarelli, Rubini, Palmonari 2009): in ambito europeo, i rumeni sembrerebbero tra i gruppi nazionali più stigmatizzati rispetto a italiani, spagnoli, tedeschi, olandesi, greci; inoltre solo i rumeni, in quanto gruppo di status inferiore percepito come minaccioso, risulterebbero il bersaglio di aperte pratiche di discriminazione. È probabile che ciò dipenda, almeno in parte, dal più tardivo ingresso della Romania nell'Unione Europea (avvenuto nel 2007), e ad una scarsa consapevolezza e riconoscimento, da parte dell'opinione pubblica, della Romania come Stato europeo.

Per quanto riguarda gli albanesi, se all'inizio degli anni '90, questi avevano richiamato l'attenzione dei media per

18 Per un approfondimento sul concetto di rappresentazione sociale si rinvia a Farr e Moscovici 1984. Sulla costruzione mediatica degli stereotipi si vedano anche i risultati dell'ultima indagine sull'evoluzione dell'opinione pubblica europea (European Commission 2011).

19 Gli italiani restano i più scontenti nei confronti dell'operato del proprio governo in materia di immigrazione: l'83% ritiene infatti che le misure adottate siano poco o molto poco soddisfacenti e, per tale motivo, auspicano un ruolo più attivo dell'Unione Europea nella gestione dell'immigrazione: il 60% ritiene infatti che spetti all'Europa fissare le quote di immigrati per ogni paese membro dell'Unione.

20 Per quanto riguarda le professioni, i picchi più elevati vengono raggiunti nelle categorie di profilo più elevato, dove è meno forte la presenza della forza lavoro straniera: nello specifico, tra i liberi professionisti (76%), gli studenti (63%), tra tecnici, impiegati, dirigenti e funzionari (69%).

gli arrivi di massa sulle coste italiane e per alcuni episodi di criminalità e devianza che li avevano visti protagonisti, venendo conseguentemente indicati target privilegiato di pregiudizio manifesto e sottile, oggi alcuni principali indicatori di integrazione li collocano sui gradini più alti della scala. La situazione dell'immigrazione albanese è quella che al momento sembra potersi definire di maggior successo nel panorama complessivo nazionale: gli albanesi lavorano, sono inseriti nel tessuto sociale e inviano in Albania le loro rimesse che sembrano contribuire al decollo economico del paese. Specularmente, il posto degli albanesi sembra oggi essere stato rimpiazzato da altri, in particolare dai rumeni che diventano il prototipo dei nuovi clandestini: ai problemi gravi, che indubbiamente non mancano, sembrano così sommarsi nel periodo recente pregiudizi negativi nei loro confronti che potrebbero finire per impedire serie politiche di integrazione nonostante il forte contributo da essi fornito alla società italiana²¹ (Pugliese, 2008).

In definitiva, le ricerche sulle percezioni e rappresentazioni sociali possono rappresentare un'importante linea guida per gli attori istituzionali in modo da sviluppare politiche specifiche e buone pratiche di dialogo ed integrazione sociale. Tali questioni, collegate all'identificazione etnica delle voci, sembrano avere implicazioni reali per la società. Come è stato in effetti ricordato nell'ambito del dibattito internazionale, è ad esempio ormai riconosciuta l'influenza, nelle procedure di selezione del personale e, più in generale, negli sviluppi professionali di carriera di fattori che vengono sinteticamente definiti sotto l'accezione delle "tre A" ovvero *accento* (l'inflessione straniera della lingua parlata), *ascendenza* (la provenienza da un paese estero o da famiglie di origine immigrata), *apparenza* (l'aspetto fisico con specifico riferimento al colore della pelle) (Ambrosini 2011). In questa direzione, una più raffinata comprensione di come gli ascoltatori distinguono l'etnicità delle voci può facilmente dimostrare l'influenza – spesso subdola – del riconoscimento etnico nel rifiuto, poniamo, di una domanda di lavoro o di una domanda di residenza presentate per telefono²². La collaborazione tra discipline diverse può anche in questo caso contribuire a raffigurare un quadro meno dogmatico e statico e facilitare una migliore comprensione di come si creino i meccanismi di classificazione e creazione degli stereotipi tra i diversi gruppi sociali. Le conseguenze possono essere quindi cruciali per il contributo ad una migliore conoscenza del fenomeno dell'immigrazione ancora caratterizzato dalla presenza di generalizzazioni e luoghi comuni.

21 Basti pensare che nel 2008 il contributo dei rumeni al Pil italiano è stato dell'1,2% (Caritas Italiana 2008).

22 Si vedano a questo proposito i risultati di Purnell *et alii* (1999), proprio in merito agli effetti dell'etnicità della voce nella richiesta di affitti.

Riferimenti bibliografici

- Albarello F., Rubini M., Palmonari, A. (2009), *Quando gli altri sono meno umani: gli effetti del prestigio sociale e della minacciosità intergruppi*, Comunicazione a VIII Congresso di Psicologia Sociale A.I.P., Cagliari.
- Allport G.W. (1954), *The Nature of Prejudice*, Mass, Reading: Addison-Wesley, 1982.
- Ambrosini M. (2011), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna: Il Mulino.
- Appadurai A. (1996), *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis: University of Minnesota Press; trad.it. *Modernità in polvere*, Roma: Meltemi, 2011.
- Ashmore R.D., Del Boca F.K. (1981), *Conceptual approaches to stereotypes and stereotyping* in Hamilton D.L. (ed.), *Cognitive processes in stereotyping and intergroup behaviour*, Hillsdale, N.Y.: Erlbaum, 1-35.
- Banfi E. (1993, a cura di), *L'altra Europa linguistica. Varietà di apprendimento e interlingue nell'Europa contemporanea*, Firenze: La Nuova Italia.
- Baroni M.R. (1983), *Il linguaggio trasparente. Indagine psicolinguistica su chi parla e chi ascolta*, Bologna: Il Mulino.
- Bauman Z. (1995), *Life in Fragments. Essays in Postmodern Morality*, Oxford: Blackwell
- Beck U. (2009) *L'Europa cosmopolita. Realtà e utopia*, in «Mondi migranti», 7-22.
- Berruto G. (1995), *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari: Laterza.
- Biliotti F., Calamai S. (2012), *Linguistic opinions and attitudes in Tuscany: verbal guise experiments on the varieties of Arezzo and Florence*, in Calamai S., Celata C., Ciucci L. (eds.), *Proceedings of the Workshop «Sociophonetics, at the crossroads of speech variation, processing and communication»*, Pisa: Edizioni della Normale, 1-4 <http://www.sns.it/scuola/edizioni/testonline/sociophonetics/>
- Brettell C.B., Hollifield J.F. (2000, eds.), *Migration theory: talking across disciplines*, New York and London: Routledge.
- Brown R. (1989), *Group Processes. Dynamics within and between Groups*, Oxford: Blackwell; trad. it. *Psicologia sociale dei gruppi*, Bologna: il Mulino, 1990.
- Brown R. (1995), *Prejudice. Its Social Psychology*, Oxford, Blackwell; trad. it. *Psicologia sociale del pregiudizio*, Bologna: il Mulino, 1997.
- Calamai S. (2011), *Per una storia della pronuncia degli italiani: opinioni e atteggiamenti intorno alla pronuncia fiorentina*, in Nesi A., Morgana S., Maraschio N. (a cura di), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia Unita. L'italiano e lo stato nazionale*. Atti del IX Convegno ASLI. Firenze 2-4.XII.2010, Firenze: Cesati, 2011, 175-184.
- Calamai S., Ricci I. (2005), *Un esperimento di matched-guise in Toscana*, in «Studi Linguistici e Filologici on Line» (Università di Pisa www.humnet.unipi.it/slifo.html), 3.1, 63-105.
- Caritas Italiana (2008), *Romania. Immigrazione e lavoro in Italia. Statistiche, problemi e prospettive*, Roma: Idos.
- Caselli M. (2010), *Integration, Participation, Identity: Immigrant Associations in the Province of Milan*, in «International migration», 48, 2, 58-78.
- Catellani P. (2006), *Un'agenda psicologica per una società multiculturale. Ridurre l'incertezza per aprirsi alla diversità*, in Galli C. (a cura di), *Multiculturalismo. Ideologia e sfide*, Bologna: Il Mulino, 139-152.
- Cipollini R. (2002, a cura di), *Stranieri. Percezione dello straniero e pregiudizio etnico*, Milano: Franco Angeli.
- Clopper C., Pisoni D.B. (2005), *Perception of dialect variation*, in Pisoni D.B., Remez R.E. (eds.), *The handbook of speech perception*, Oxford & Malden, Mass.: Blackwell, 313-337.
- Colombo E. (2009), *Oltre la cittadinanza multiculturale. Le rappresentazioni dei diritti, dei doveri e delle appartenenze tra*

alcuni giovani delle scuole superiori, in «Rassegna italiana di sociologia», 3, 433-461.

De Mauro, T. (1980), *Guida all'uso delle parole*, Roma: Editori Riuniti.

Dovidio J.F., Esses V. (2001), *Immigrants and Immigration: Advancing the Psychological Perspective*, in «Journal of Social Issues», 57, 3, 378-387.

Dovidio J.F., Gaertner S.L. (1999), *Reducing Prejudice: Combating Intergroup Biases*, in «Current Directions in Psychological Sciences», 8, 4, 101-105.

Edwards J. (1999), *Refining our understanding of language attitudes*, in «Journal of Language and Social Psychology», 18, 1, 101-110.

Elias N. (1970), *Was Ist Soziologie?*, Munchen: Juventa Varleg; trad. it. *Che cos'è la sociologia*, Torino: Rosenberg & Sellier, 1990.

Elias N., Scotson J.L. (1965), *The Established and the Outsiders*, London: Sage; trad. it. *Strategie dell'esclusione*, Bologna: Il Mulino, 2004.

European Commission (2011), *Migrant integration, Qualitative Eurobarometer Survey* scaricato il 30/9/2012 (http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/quali/ql_5969_migrant_en.pdf).

Farr M.R., Moscovici S. (eds., 1984), *Social Representations*, Cambridge: Cambridge University Press; trad. it. *Rappresentazioni sociali*, Bologna: Il Mulino, 1989.

Fernandez Castillo A. (2009), *Psycho-educative and socio-political framework for intercultural education in Spanish schools, its limitations and possibilities*, in «International journal of intercultural education», 33, 3, 183-195.

H.G.Gadamer (1960), *Wahrheit und Methode*, Tübingen: Akademie-verlag; trad.it. *Verità e metodo*, Milano, Bompiani, 2000.

Garrett P., Coupland N., Williams A. (2003), *Investigating Language Attitudes. Social Meanings of Dialect, Ethnicity and Performance*, Cardiff: University of Wales.

Giacalone Ramat A. (2003, a cura di), *Verso l'italiano. Percorsi e strategie di acquisizione*, Roma: Carocci.

Gordon M.M. (1964), *Assimilation in American Life: the Role of Race, Religion and National Origins*, New York: Oxford University Press.

Harper I., Raman P. (2008), *Less than Human? Diaspora, Disease and the Question of Citizenship*, in «International migration», 46, 5, 3-26.

Henry B.C., Sanders C.E. (2007), *Bullying and animal abuse: is there a connection?*, in «Society and animals», 15, 2, 107-126.

Katz I. (1991), *Gordon Allport's The Nature of Prejudice*, in «Political Psychology», 12, 1, 125-157.

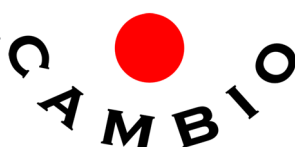
Lambert W.E. (1967), *The Social Psychology of Bilingualism*, in «Journal of Social Issues», 23, 91-109.

Lambert W.E., Hodgson R.C., Gardner R.C., Fillenbaum S. (1960), *Evaluational reactions to spoken language*, in «Journal of Abnormal and Social Psychology», 60, 44-51.

Maiden M., Parry M. (1997, eds.), *The Dialects of Italy*, London: Routledge.

Niedzielski N. (1999), *The Effect of Social Information on the Perception of Sociolinguistic Variables*, in «Journal of Language and Social Psychology» (Special issue: Attitudes, perception, and linguistic issues, (ed. by L. Milroy and D.R. Preston), 18, 162-185.

Osservatorio Europeo per la Sicurezza – Demos e Osservatorio di Pavia per Fondazione Unipolis (2012), *L'insicurezza sociale ed economica in Italia e in Europa. Significati, immagini e realtà*, Quinto Rapporto annuale scaricato il 25/3/2012, (http://www.demos.it/2012/pdf/2161sicurezza_in_italia_e_in_europa_rapporto_8_marzo_2012_def.pdf).



- Palmonari A. (1995), *Introduzione* in Tajfel H., *Gruppi umani e categorie sociali*, Bologna: Il Mulino.
- Plous S. (2002), *Understanding Prejudice and Discrimination*, New York: Mc Graw Hill.
- Portes A., Guarnizo L., Landolt P. (1999), *The study of transnationalism: pitfalls and promise of an emergent research field*, in «Ethnic and Racial Studies», 22, 2, 217-237.
- Portes A., Haller W.J., Guarnizo L.E. (2002), *Transnational entrepreneurs: an alternative form of immigrant economic adaptation*, in «American Sociological Review», 67, 2, 278-298.
- Preston D.R. (2002), *Language with an attitude*, in Chambers J.K., Trudgill P., Schilling-Estes N. (eds.), *The Handbook of Language Variation and Change*, Oxford & Malden, Mass.: Blackwell, 40-66.
- Preston D.R., Milroy L. (1999), *Introduction*, in «Journal of Language and Social Psychology» (Special issue: Attitudes, perception, and linguistic issues, (ed. by L. Milroy and D.R. Preston), 18, 4-9.
- Procacci G. (2009), *Le nuove sfide della cittadinanza in un mondo di immigrazione*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 3, 409-432.
- Pugliese E. (2008), *Quando i rumeni erano gli albanesi*, «il Manifesto», 7 Maggio.
- Purnell T., Idsardi W., Baugh J. (1999), *Perceptual and phonetic experiments on American English dialect identification*, in «Journal of Language and Social Psychology» (Special issue: Attitudes, perception, and linguistic issues, (ed. by L. Milroy and D.R. Preston), 18, 10-30.
- Rabbie J.M., Horwitz M. (1988), *Categories versus Groups as Explanatory Concepts in Intergroup Relations*, in «European Journal of Social Psychology», 18, 117-123.
- Simmel G. (1908), *Sociologia*, Padova: Cedam, 1989.
- Suarez-Orozco C., Carhill A. (2011), *Andare avanti: la ricerca sui giovani immigrati e le loro famiglie*, in M. Barbagli, C. Schmoll (a cura di), *Stranieri in Italia. La generazione dopo*, Bologna: Il Mulino, 29-51.
- Tabboni S. (1993, a cura di), *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Milano: Franco Angeli.
- Tajfel H. (1981), *Human Groups and Social Categories. Studies in Social Psychology*, Cambridge: Cambridge University Press; trad. it. *Gruppi umani e categorie sociali*, Bologna: Il Mulino, 1995.
- Tajfel H. (1974), *Social Identity and Intergroup Behavior*, in «Social Science Information» 13, 2.
- Transatlantic Trends (2011), *Immigration*, Progetto congiunto del German Marshall Fund of the United States, della Compagnia di San Paolo e del Barrow Cadbury Trust, in collaborazione con la Fundación BBVA scaricato il 17/09/2012, www.transatlantictrends.org.
- Valenta M. (2009), *Immigrant's Identity Negotiations and Coping with Stigma in Different Relational Frames*, in «Symbolic interaction», 32, 4.
- Valzania A. (2012), *[Imparando da Winston Parva]. Il contributo della figurazione eliasiana allo studio dell'integrazione degli immigrati*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 3, 13-26.
- Volkart-Rey R. (1990), *Atteggiamenti linguistici e stratificazione sociale. La percezione dello status sociale attraverso la pronuncia. Indagine empirica a Catania e a Roma*, Roma: Bonacci.
- Volpato C., Durante F. (2008), *Tutti uguali? Le immagini dei gruppi immigrati negli stereotipi italiani*, intervento al Convegno «Spazi interculturali: trame, percorsi, incontri», Roma, 18-19 Settembre, Facoltà di Scienze della Comunicazione.
- Wievorka M. (1965), *Avant propos* in Elias E., Scotson J.L., *Logiques de l'exclusion*, Paris: Fayard.
- Young K. (1929), *The Social Psychology of Oriental-Occidental Prejudices*, in «Pacific affairs», 2, 12, 773-785.

